



◆ Washington lavora per isolare la Serbia e studia nuovi accordi con i paesi confinanti

◆ I 19 insistono: ancora bombe contro Milosevic, dobbiamo garantire il ritorno dei profughi

La Nato unita sui raid ma scommette sulla Russia

Albright vola a Oslo: autogoverno per il Kosovo

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES La chiave di volta del conflitto è molto lontana dal Kosovo. Si trova oggi a Oslo, dove Madeleine Albright incontra il ministro degli Esteri russo Igor Ivanov. La riunione del Consiglio atlantico di ieri ne è stata la premessa: diciannove ministri degli Esteri attorno allo stesso tavolo su richiesta specifica di Madeleine Albright non si erano ancora visti dall'inizio delle ostilità nei Balcani. Hanno riaffermato fermezza e unità. Ma hanno anche lasciato una porta bene aperta alla diplomazia. Porta fissata su due cardini: la Russia e l'Onu. Questa è la rilevante, perché ormai collegiale, novità.

La stessa Albright, di rosso vestita, l'ha spiegata ieri ai giornalisti che affollavano all'inverosimile la sala stampa del comando generale della Nato a Bruxelles. Ha innanzitutto rinfacciato a Milosevic, esigendo il rispetto delle cinque condizioni poste dalla Nato. Ma ha avuto cura di citare Kofi Annan, per apprezzare il suo intervento nella prospettiva di «dare ai kosovari l'autogoverno che è stato loro finora negato». Spartizione della regione? «Non è un'ipotesi che incontra i miei favori», ha detto la Albright. Piuttosto un protettorato, la cui forma «si sta discutendo». Alla Albright è stato fatto notare che nelle famose cinque condizioni poste a Milosevic non una sola volta figura la parola Nato: la Nato dovrà avere un ruolo, si è limitato a dire il segretario di Stato. Ma non si è addentrata nella questione di fondo: se la «forza internazionale» dovrà essere targata Nato, Onu, oppure Osce. Quel che conta è che «i kosovari tornino nelle loro case in condizioni normali, senza paura, senza polizia e con i mezzi per un autogoverno, nel rispetto della loro religione e cultura».

Il punto 8 del documento finale del Consiglio atlantico è molto esplicito:

«L'Alleanza ha in comune con la Russia - recita - la preoccupazione di pervenire ad una soluzione politica della crisi e intende operare con la Russia in modo costruttivo a questo fine, nel rispetto dell'Atto fondatore». L'Atto fondatore è quell'intesa di cooperazione firmata nel maggio del '97 da Russia e Nato che tre settimane fa - all'inizio dei bombardamenti - Eltsin aveva minacciato di stracciare. Il più esplicito sul possibile futuro del Kosovo è stato Hubert Vedrine: «La questione della spartizione - ha detto il ministro degli Esteri francese - non si pone proprio. Il problema è di sapere in che modo nel Kosovo di domani kosovari, serbi e altre minoranze coabitano, e di sapere chi eserciterà il potere politico. Ed è qui che potrà intervenire il Consiglio di sicurezza dell'Onu, è qui che si può pensare ad una forma ancora da definire di tutela esercitata dalla comunità internazionale. Non lavoriamo per un Kosovo indipendente, né nel suo intero, né a pezzi. Non lavoriamo su ipotesi di frammentazione territoriale». Il ministro francese non evocava il Consiglio di sicurezza se non sapesse che i russi potrebbero tenere nel cassetto il loro diritto di veto. Se non sapesse, in sostanza, che oggi a Oslo la Albright e Ivanov non partono da zero. Va ricordato che nei giorni scorsi la diplomazia tedesca, e anche quella francese, si erano mosse nella stessa direzione.

Sulla stessa lunghezza d'onda anche il ministro italiano Lamberto Dini. Anch'egli ha sottolineato «la credibilità che fornisce alla posizione della Nato» l'intervento di Kofi Annan. Dini ha escluso l'invasione via terra: «Non c'è nessuna intenzione o piano d'invio di truppe di terra e nessuna necessità, oggi, di riconsiderare la questione». Si pone invece il problema di stabilizzare la regione nel suo insieme, e non è troppo presto per parlarne: si tratta di quel patto di crescita e democratizzazione del Bal-

PRIMO PIANO

Usa: circoscrivere il conflitto

Rinviate le tasse ai soldati

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Per il «nemico» il presidente degli Stati Uniti non ha avuto ieri che un inequivocabile avvertimento. Milosevic - ha detto, o meglio, ripetuto - può far «cessare questa guerra domani stesso». Ma se desidera continuarla, ha aggiunto, «non si faccia illusioni. Non ci prenderà per stanchezza. Noi continueremo e, alla fine, vinciamo».

Nel ventesimo giorno di un conflitto che, dice, avrebbe a tutti i costi «voluto evitare». Bill Clinton è calato carico di determinazione e di gratitudine sui prati della base aerea di Barksdale, in Louisiana. Determinazione contro il nemico e, ovviamente, gratitudine per i combattenti che - riuniti al lato

delle piste da cui partirono molti dei B-52 che oggi sorvolano i Balcani - sono venuti per ascoltarlo. Ma da buon condottiero, ai suoi soldati non ha portato soltanto il regalo d'una inalterabile fiducia nella vittoria e d'una enfatica «pacca sulle spalle». Voi, ha detto loro il «commander in chief» parlando all'ombra d'una «fortezza volante», siete «il meglio d'America», l'orgoglio della Nazione. E presto - poiché non di sola gloria vive l'uomo - verrete via decreto presidenziale gratificati da un aumento di paga «tax free», libero da imposte, nonché - ha aggiunto raccogliendo il più scrosciante applauso della giornata - da una «dovuta dilazione» nella scadenza (alle porte per i «non combattenti») della dichiarazione dei redditi.

Ha parlato al cuore, al cervello

Una donna albanese con il suo nipotino nel campo profughi di Stenkovac Reka/Reuters



(ed in piccola ma essenziale misura anche al portafogli) degli astanti William Jefferson Clinton. Ed è soprattutto tornato a delineare - cosa che da tre settimane va facendo con quasi quotidiana scadenza - le «ragioni morali» del conflitto. Se stiano combattendo - ha detto in sostanza - è per due fondamentali motivi: per quello «che vediamo ogni sera alla tv», e per quello che, oltre la soglia del terzo millennio, desideriamo per i nostri figli. Ovvero: se stiamo bombardando la Jugoslavia è per evitare che, sotto i nostri occhi, si compia una intollerabile «tragedia umanitaria»; e, al tempo stesso, per impedire che «l'odio etnico, razziale o religioso sia la forza trascinante dei prossimi 20 o 30 anni, il segno distintivo di quel 21esimo secolo nel quale ai nostri figli toc-

cherebbe vivere». Non è forse questa - ha detto il presidente - la vera «missione dell'America»? Non è stato forse per questo che, mezzo secolo fa, un pilota americano di nome James Barksdale, lo stesso a cui questa base è dedicata, andò a combattere ed a morire nei cieli d'Inghilterra minacciati da Hitler? E non è forse per questo - per evitare di dovere di nuovo mandare i nostri uomini a morire in Europa e nel mondo - che dobbiamo agire adesso?

E ancora una volta «volato alto», ieri, il presidente americano. Ed al segretario alla Difesa Cohen ha lasciato il compito di rispondere ai più terreni dubbi che assillavano i cronisti. Uno su tutti: sarà necessaria, per sconfiggere Milosevic, una campagna terrestre? Lo scorso dicembre, ha risposto Cohen,

la Nato ha considerato l'ipotesi di una campagna di terra. Ed i piani allora elaborati (e messi da parte per unanime consenso) possono, «se necessario», essere riesumati. Ma - ha subito aggiunto - tanto l'Amministrazione Clinton quanto gli alleati Nato sono convinti che questo «necessario non sarà». «La campagna aerea - ha infatti sottolineato Cohen - sta mostrando «evidenti risultati».

Morale: gli uomini in uniforme riuniti a Barksdale sono certo - come il presidente ha rammentato - gli eredi legittimi del «soldato Ryan». Ma, scartata l'ipotesi di un nuovo Omaha Beach, gli orrori dei Balcani (quelli che vogliono evitare e quelli che loro stessi provocano) potranno, per molto tempo ancora, continuare a rimarrgli dall'alto dei cieli.

IL PUNTO

DIPLOMAZIA

Gli occhi del mondo puntati su Mosca

■ Milosevic non punta su divisione crepe nella Nato perché i 19 membri andranno avanti compatti. Il messaggio lanciato ieri dai ministri degli Esteri dell'Alleanza - nel primo consulto dall'inizio della campagna aerea contro la Jugoslavia che si è svolto a Bruxelles - si può sintetizzare così: «Milosevic sta perdendo e lo sa - ha detto il segretario generale Javier Solana - e la Nato è unita: la giustizia e il diritto sono dalla nostra parte e alla fine vinceremo». Toni duri e pochi sbandamenti, dunque: la Nato insiste nella strategia del logoramento progressivo di Milosevic, esclude (per ora) l'ipotesi di una guerra di terra e tenta di tenere agganciata Mosca

nella difficile ricerca di una soluzione politica per il Kosovo. Per quanto riguarda la protezione internazionale per il Kosovo, nessuno ancora pronuncia apertamente la parola «protettorato», ma, tra i variscenari che si stanno esplorando, c'è anche quello di una divisione della regione. «Un'idea - ha detto il segretario di Stato americano, Madeleine Albright - che non mi trovo favorevole». Gli alleati insistono sul fatto che la Nato deve essere il nucleo duro del contingente, ma ieri sono sembrati più aperti a considerare nuove formule con altre organizzazioni, dall'Onu all'Osce, che possano giocare un ruolo per una soluzione del conflitto. Con particolare interesse si guarda al coinvolgimento della Russia. E oggi a Oslo il ministro degli Esteri russo, Igor Ivanov, si incontrerà con Albright. Un incontro difficile, ma essenziale per impedire che si allarghi lo strappo nei rapporti tra Mosca e Washington provocato dalla guerra nel Kosovo. Premesse per la ripresa del dialogo potranno essere le assicurazioni americane sul fatto che la Nato non ha intenzione di imbarcarsi in un'operazione di terra e quello di Ivanov sulla volontà della Russia di non farsi coinvolgere nel conflitto, a dispetto delle bellicose frasi pronunciate, soprattutto per motivi di politica interna, da Eltsin. Sul ruolo «imprescindibile» della Russia ha insistito ieri anche il segretario generale dell'Onu che ha dichiarato di essere disponibile a incontrare Milosevic «dovunque, anche a Belgrado» se il presidente serbo offrisse segnali di voler accettare un dialogo sulle 5 condizioni per la pace avanzate da Annan a Ginevra.

Nonna e nipotina morte congelate durante la fuga

■ I cadaveri congelati di una bambina di 5 anni e dell'anziana nonna, entrambe fuggite dal Kosovo, sono stati trovati dalla polizia macedone nei pressi di un villaggio di montagna. Lo ha riferito la radio macedone, spiegando che la bimba, Linda Sakiri, e la nonna Mirhija Hodza probabilmente hanno cercato di attraversare illegalmente il paesino di Ljubotenski Sija, sulle montagne macedoni, ma sono state sorprese da una tempesta di neve. Intanto sulla vicenda del piccolo Elisjan, senza mano a causa dello scoppio di una granata, il Comune di Bologna ed il quotidiano «La Repubblica» sono pronti a sostenere le spese per il trasferimento e la cura. L'amministrazione è disponibile infatti ad occuparsi dell'accoglienza per il bambino e per la madre in Italia mentre il quotidiano si farà carico delle spese per l'impianto della protesi al centro Inail di Vigorso. Anche l'Istituto Ortopedico Rizzoli di Bologna si è detto disponibile a collaborare per la parte medica che sarà necessaria. L'assessore alla sanità del Comune, Lalla Goffarelli, ha aggiunto che è pronta a partire per andare a prendere il bambino se «questo viene giudicato utile». «In seguito - ha precisato - apriremo un conto corrente per raccogliere fondi che saranno indispensabili negli anni futuri per sostenere le spese dato che la prima protesi non può essere definitiva».

L'INTERVISTA ■ LAMBERTO DINI, ministro degli Esteri

«L'Alleanza non chiude la strada alla diplomazia»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Non c'è alcuna intenzione e nessun piano per inviare truppe di terra nel Kosovo per azioni militari: non c'è, inoltre, nessuna necessità di riconsiderare questa posizione. L'Italia si è adoperata - insieme con gli alleati, con i quali c'è identità di vedute - per mantenere aperto ogni spiraglio per preservare la cornice politica e strategica che deve sorreggere l'uso della forza. Si tratta di individuare un percorso che renda più agevole, quando sarà venuto il momento, edificare una pace stabile e duratura. Al Consiglio Nato di Bruxelles è stato sottolineato il sostegno del Segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, il cui intervento dà ulteriore credibilità alle nostre posizioni agli occhi delle nostre forze politiche e delle nostre opinioni pubbliche, nonché l'importanza del concorso della Russia. È per questo motivo che siamo in costante contatto con Mosca, anche in vista della convocazione, che auspichiamo in tempi brevi, di una riunione ministeriale del G8».

Le drammatiche vicende del Kosovo e l'azione militare della Nato contro la Serbia hanno una inevitabile ricaduta in politica interna. L'opposizione, e anche alcuni esponenti autorevoli del centro-sinistra, accusano il governo di portare avanti una linea «ondivaga» e questo perché, sostengono, nella maggioranza esistono quattro linee diverse sul Kosovo e, più in generale, in politica estera. Come risponde a queste critiche?

«Da parte dell'Alleanza Atlantica, come ha confermato la riunione di Bruxelles non c'è nessuna intenzione e nessun piano per

inviare truppe di terra nel Kosovo per azioni militari: non c'è, inoltre, nessuna necessità di riconsiderare questa posizione. L'Italia si è adoperata - insieme con gli alleati, con i quali c'è identità di vedute - per mantenere aperto ogni spiraglio per preservare la cornice politica e strategica che deve sorreggere l'uso della forza. Si tratta di individuare un percorso che renda più agevole, quando sarà venuto il momento, edificare una pace stabile e duratura. Al Consiglio Nato di Bruxelles è stato sottolineato il sostegno del Segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, il cui intervento dà ulteriore credibilità alle nostre posizioni agli occhi delle nostre forze politiche e delle nostre opinioni pubbliche, nonché l'importanza del concorso della Russia. È per questo motivo che siamo in costante contatto con Mosca, anche in vista della convocazione, che auspichiamo in tempi brevi, di una riunione ministeriale del G8».

Le drammatiche vicende del Kosovo e l'azione militare della Nato contro la Serbia hanno una inevitabile ricaduta in politica interna. L'opposizione, e anche alcuni esponenti autorevoli del centro-sinistra, accusano il governo di portare avanti una linea «ondivaga» e questo perché, sostengono, nella maggioranza esistono quattro linee diverse sul Kosovo e, più in generale, in politica estera. Come risponde a queste critiche?

«Come ho affermato in Parla-

mento lo scorso 9 aprile, il governo e la maggioranza hanno tenuto sulla crisi una linea chiara e univoca, più volte ribadita dal presidente D'Alema: quella del pieno e incondizionato sostegno all'azione dell'Alleanza Atlantica. L'indisponibilità, finora, di Milosevic ad accogliere le richieste della comunità internazionale rafforza il convincimento e la determinazione degli Alleati,

“
L'intervento di Annan dà ulteriore credibilità alle nostre posizioni
”



porta alla continuazione dei bombardamenti. Al tempo stesso l'Alleanza - come ha dimostrato il Consiglio Atlantico svoltosi oggi (ieri per chi legge, ndr.) a Bruxelles - non chiude la strada della diplomazia, che registra dei progressi».

Signor ministro, si è molto discusso e polemizzato su una sua affermazione: se gli accordi di Rambouillet sono falliti non è responsabilità solo dei serbi ma anche dei kosovari. C'è chi ha interpretato questa sua considerazione come una concessione impro-

pria a Milosevic. «Ma quale concessione a Milosevic? Non può esservi alcun dubbio che egli sia il maggior responsabile di quanto sta accadendo, e in particolare delle violenze e dei drammatici eventi del Kosovo. La reazione della Nato e i bombardamenti che stanno colpendo numerosi centri jugoslavi sono una conseguenza delle sue azioni. Qualche giorno fa ho os-

servato, nel corso di un intervento alla Camera, che i negoziati di Rambouillet sono falliti per colpa di entrambe le parti. A Rambouillet la Serbia era pronta ad accettare lo statuto che prevedeva l'autonomia del Kosovo, ma in quel momento i rappresentanti kosovari non hanno ritenuto di firmare, poiché l'intesa non prevedeva un referendum sull'indipendenza. Dal canto suo, Belgrado si opponeva ad una presenza militare della Nato per garantire la pace nel Kosovo. Quella rottura ha ingenerato nuove

incomprensioni fra le parti. Dopo le difficoltà di Rambouillet, alla ripresa dei lavori di Parigi, i kosovari hanno accettato di firmare l'accordo, che conteneva però modifiche sostanziali rispetto ai testi di Rambouillet, che da parte serba non si è ritenuto di sottoscrivere».

«Milosevic resta un interlocutore: questa sua considerazione ha suscitato polemiche, dentro e fuori l'Italia: ma è possibile, sostengono i suoi critici, considerare «interlocutore» un personaggio che Paesi come gli Stati Uniti considerano un criminale di guerra della peggiore specie? «Se si vuole ricercare una soluzione politica e negoziata della crisi, Milosevic - e non siamo i soli a ritenerlo - rimane per ora il principale interlocutore in Jugoslavia. Ciò, malgrado le sue gravissime responsabilità, almeno finché rimarrà nel suo incarico e non verrà incriminato dalla Corte dell'Aja. D'altro canto, solo una soluzione concordata e non imposta può garantire un'intesa durevole, a beneficio della stabilità della regione balcanica. È vero che con il suo comportamento il presidente jugoslavo sta notevolmente restringendo i margini per un'intesa negoziata. È a questo punto necessario un segnale inequivocabile da parte sua nel senso auspicato dal segretario generale delle Nazioni Unite. Senza un tale gesto agli Alleati - lo ripeto - non restano al momento alternative alla prosecuzione dei bombardamenti».

